

Zeitschrift: Schweizerisches Jahrbuch für Wirtschafts- und Sozialgeschichte =
Annuaire Suisse d'histoire économique et sociale

Band: 29 (2015)

Artikel: La "patria" altrove : quartieri, confraternite e corporazione per
salvaguardare l'identità (Ticino e città d'Italie, secoli XVI-XVIII)

Autor: Bianchi, Stefania

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-632441>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 07.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Stefania Bianchi

La «patria» altrove

Quartieri, confraternite e corporazioni per salvaguardare l'identità (Ticino e città d'Italia, secoli XVI–XVIII)

The “home” elsewhere. Neighbourhoods, confraternities and corporations in view of safeguarding identity (Ticino and Italian cities, 16th to 18th centuries)

This article explores the ways emigrants from Canton Ticino, in the early modern period, organised and established their living conditions abroad, safeguarding their identity in a foreign environment. The principal place under investigation is Genoa. Here and in other Italian cities, the emigrants consolidated their presence in neighbourhoods, often with a church as a place of reference. Other bonding and identity-providing factors were memberships to confraternities or art-guilds. However, the emigrants were also open to their new environment acquiring new customs and aspiring integration as well as the privilege of citizenship. To obtain it they needed to guarantee moral and material integrity and professional merits, which often led to investments in real estate or even to marrying into middle-class families. On the other hand, the integration should not exclude the emigrants from remaining loyal to their home country, which they often returned to, provided with new habits and the experience of another way of life.

Fra i molti aspetti che la recente produzione storiografica ha messo in luce nell'interpretazione dei fenomeni migratori originati dalla vivace mobilità delle popolazioni preindustriali,¹ un fattore caratterizzante le comunità di migranti, che per le terre dell'odierno Canton Ticino costituivano una forte componente socioeconomica della regione, è la singolare capacità di ritagliarsi, all'interno di un tessuto urbano, un proprio spazio che è fisico, professionale e insieme culturale.²

1 Giovanni Levi, Appunti sulle migrazioni, in: Bollettino di demografia storica 19 (1994), p. 35–39.

2 Il tema ha dato vita ad un'esuberante produzione bibliografica di cui ci limitiamo ad indicare alcune pubblicazioni che hanno contribuito a contestualizzare le considerazioni riferite alla migrazione in area prealpina, consapevoli che questa scelta non ha pretese di esaustività. Per

L'attenzione della ricerca però è stata convogliata soprattutto sul significato economico di queste presenze, sull'apporto ai diversi mercati del lavoro e sulle ciclicità dei trend demografici. Sono invece meno conosciute, perlomeno per l'età moderna, le strategie comunitarie messe in atto nella «costruzione geografica» dell'identità nelle città d'accoglienza.³

I luoghi degli stranieri sono il riferimento imprescindibile per garantire la filiera migratoria riconducibile anche all'appartenenza a compagnie praticanti attività di sostegno reciproco, così come a confraternite, occasioni di incontri cittadini che consentono di conoscere e farsi conoscere,⁴ e naturalmente alle arti, prodromi delle future società di mutuo soccorso.⁵

Nel contempo sono la casa e il quartiere a costituire la riproduzione di un'enclave però capace di aprirsi al paese ospitante,⁶ da cui si traggono nuove abitudini che riguardano il modo di abbigliarsi, il gusto per cibi e bevande inusuali, il privilegio di avere della servitù in casa, tutti aspetti che ovviamente sono maggiormente individuabili nelle categorie che hanno raggiunto il successo professionale.⁷ Le nuove

l'area ticinese si vedano: Lucio Gambi (a cura di), *Col bastone e la bisaccia per le strade d'Europa. Migrazioni stagionali di mestiere nell'arco alpino nei secoli XVI–XVIII*, Bellinzona 1991; Raffaello Ceschi et al., *Migranti* (Archivio Storico Ticinese 111), Bellinzona 1992; Raffaello Ceschi, *Artigiani migranti della Svizzera italiana (secoli XVI–XVIII)*, in: *Itinera* 14 (1993), p. 21–31; Chiara Orelli, *I migranti nelle città d'Italia*, in: Id. (a cura di), *Storia della Svizzera italiana*, Bellinzona 2000, p. 257–288; in ambito più generale: Gabriella Rossetti (a cura di), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbana nell'Europa dei secoli XII–XVI*, Napoli 1989; Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *Le migrazioni in Europa secc. XIII–XVIII*, Firenze 1994; Donatella Calabi, Paola Lanaro (a cura di), *La città italiana e i luoghi degli stranieri XIV–XVIII secolo*, Bari 1998; Luca Mocarelli (a cura di), *Tra identità e integrazione. La Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo (secoli XVII–XX)*, Milano 2002.

- 3 Fra i casi peculiari studiati si farà riferimento a Raffaello Ceschi, *Bleniesi Milanesi. Note sull'emigrazione di mestieri dalla Svizzera italiana*, in: Gambi (vedi nota 2); Chiara Orelli, *Facchini «ticinesi» nelle dogane di Livorno, Firenze e Genova. Alla conquista di un monopolio*, in: Laura Damiani Cabrini (a cura di), *Seicento ritrovato. Presenze pittoriche «italiane» nella Lombardia svizzera tra Cinquecento e Seicento*, Milano 1996, p. 25–53; Tommaso Manfredi, *Lombardi e Ticinesi a Roma tra i secoli XVI e XVII. Dinamiche insediative e attività edilizia*, in: Augusto Rossari, Aurora Scotti (a cura di), *Aspetti dell'abitare e del costruire a Roma e in Lombardia tra XV e XIX secolo*, Milano 2005, p. 23–37; Airis Masiero, *La formazione degli architetti ticinesi a Torino*, in: Letizia Tedeschi (a cura di), *La formazione degli architetti ticinesi nelle Accademie di Belle Arti italiane fra il XVIII ed il XX secolo. Una prima indagine*, di prossima pubblicazione.
- 4 Laurence Fontaine, *Histoire du colportage en Europe (XV^e–XIX^e siècle)*, Parigi 1993, p. 40.
- 5 Paola Massa, Angelo Moioli, *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, Milano 2004; Alberto Guenzi, Paola Massa, Angelo Moioli, *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano 2007; esempi specifici: Giovanni Monticolo (a cura di), *I Capitolari delle Arti Veneziane sottoposte alla giustizia vecchia dalle origini al MCCCXXX*, Roma 1896–1914; Simona Cerutti, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino secoli XVII–XVIII*, Torino 1992; Edoardo Grendi, *Confraternite e mestieri nella Genova settecentesca*, in: *Miscellanea di storia ligure* 4 (1996), p. 239–265.
- 6 Jean-François Chauvard, *Scale di osservazione e inserimento degli stranieri nello spazio veneziano tra XVII e XVIII secolo*, in: Calabi/Lanaro (vedi nota 2), p. 85–107.
- 7 Laurence Fontaine, *Confiance et communauté. La réussite des réseaux de migrants dans l'Europe*

abitudini, che chi emigra porta con sé al paese natio, diventano a loro volta elementi di identificazione degli stessi, cosicché troviamo «toscani»⁸ o «tedeschi» nelle valli della Svizzera italiana, così come «veneziane» e «genovesi», vere o presunte, nei borghi lacuali.⁹

Quartiere e corporazione sono le due realtà complementari della presenza nelle città, anche se non sono necessariamente speculari, perché il quartiere ancor più dell'iscrizione all'arte è il luogo dove ci si ritrova fra compaesani, a volte da intendersi proprio come provenienti dallo stesso comune, mentre l'immatricolazione di mestiere riguarda la professione esercitata e quindi «l'appartenenza» è più allargata, così come accade per le compagnie e le confraternite, la cui composizione è trasversale dal momento che gli accolti possono provenire dalla stessa area geografica ma praticare professioni diverse.¹⁰ Tuttavia, a seconda della forza contrattuale raggiunta all'interno dell'economia urbana, specialmente nel settore del mercato edilizio, l'identità viene affermata. A Torino, nella composizione del consiglio della Compagnia di Sant'Anna, troviamo, nel Sei-Settecento, Luganesi e Milanesi, di fatto quasi tutti della Valsolda situata sul ramo settentrionale del lago Ceresio non lontano dal borgo di Lugano. Pur provenienti da realtà socioeconomiche e geograficamente condivise, all'interno della Compagnia Luganesi e Milanesi sono perfettamente distinti, così come a Genova gli iscritti all'arte dei muratori sono rispettivamente Svizzeri, ovvero uomini provenienti dai baliaggi italiani, o Spagnoli, in realtà lombardi originari della Valle d'Intelvi (Como),¹¹

moderne, in: *Schweizerische Zeitschrift für Geschichte* 49 (1999), p. 4–15; Raul Merzario, *Adamocrazia*, Bologna 2000, p. 39–40; Stefania Bianchi, *Nostalgia del gusto e gusto della memoria*, in: *Storia delle Alpi* 13 (2008), p. 43–60; Stefania Bianchi, *I Cantieri dei Cantoni. Relazioni, opere, vicissitudini di una famiglia della Svizzera italiana in Liguria (XVI–XVIII)*, Genova 2013, p. 68 s.

8 Ad esempio Giuseppe Fontana di Muggio, scrivendo al suocero a Genova, a proposito di altri compaesani da poco rientrati, annota «Li toscani quasi tutti sono gionti per tempo per godere di quel gradevole anno di armonivole diletto [...] l'olive alle qualle ogniuno è diventato panagilista». Archivio di Stato del Cantone Ticino (ASTI), Cantoni-Fontana, 1/3, 18. 12. 1774. – Anche in tempi più recenti chi tornava conservava per i compaesani la nuova identità: «austraglieri» in Valtellina, «africani» biellesi. Cf. Patrizia Audenino, *Quale ritorno? Tempi, significati e forme del ritorno nelle Alpi italiane dall'Otto al Novecento*, in: *Storia delle Alpi* 14 (2009), p. 57–71, qui 66.

9 Stefania Bianchi, *Donne che seguono i mariti*, in: *Percorsi di ricerca* 4 (2012), p. 15–21.

10 E quanto constatato per la Compagnia di San Carlo dei Lombardi di Firenze. Cf. Orelli (vedi nota 2), p. 285.

11 Rispettivamente: Maria Vittoria Cattaneo, Nadia Ostorero, *L'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi a Torino. Una fonte documentaria per cantieri e maestranze fra architettura e decorazione nel Piemonte sabauda*, Torino 2006; Armando Di Raimondo, *Maestri muratori lombardi*, Genova 1974. – La denominazione Spagnoli va accreditata alla dominazione in Lombardia e tale rimane per buona parte del XVIII secolo, anche dopo la guerra di successione spagnola. Solo verso la fine del secolo cominciano a prevalere registrazioni simili a quelle sabaude, ad esempio nelle frequenze all'Accademia Ligustica di Belle Arti dove figurano, anche se a volte in modo improprio, Luganesi e Milanesi. Cf. Archivio dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, Genova: filze 188, 190, 453.

mentre a Roma, secondo lo statuto dei muratori del 1602, dei 28 aspiranti alla carica di console dell'arte ben 18 dovevano appartenere alla nazione lombarda.¹² Effettivamente a Torino le famiglie straniere che dominano i cantieri sabaudi provengono quasi esclusivamente dalle quattro pievi che compongono il baliaggio luganese, in particolare dalle località poste sulle sponde del lago e dai villaggi del Malcantone, i cui mastri altrimenti esercitano l'arte nelle terre che si affacciano sul Baltico. Diversamente gli svizzeri-genovesi provengono per la maggior parte dal Mendrisiotto, il distretto più meridionale dell'odierno Canton Ticino, di preferenza dall'antica pieve di Balerna.¹³

Le fonti privilegiate per valutare la concreta presenza dei migranti sono gli atti di governo cittadini compilati a vario titolo: iscrizioni all'arte, elenchi specifici di diversa natura, catastici, stati delle anime e registri di popolazione; quelle per cercare di capire le ragioni e i sentimenti che muovono il loro passi sono le carte (scambi epistolari, atti notarili, eccetera) di famiglie che hanno strutturato, attraverso una mirata strategia dell'assenza, un equilibrio fra casa e cantieri e il plurilocalismo dell'abitare. Le lettere in particolare parlano di committenti e di lavori, ma pure di fatti quotidiani che riguardano sia il vivere in una realtà molto diversa, sia ciò che accadeva in patria: si parla della salute, di nascite, di morti e di malanni, della gestione dei beni acquistati con molte fatiche, del tempo, di eventi politici o di calamità che possono decidere i loro destini anche in termini di integrazione o di scelta di ritornare.¹⁴

Partendo da questi presupposti e dagli esempi citati, il contributo intende proporre una riflessione sulla necessità da parte degli abitanti dei baliaggi della Svizzera italiana e dopo il 1798 dei Ticinesi, di distinguersi ma, nel contempo, di aspirare anche all'integrazione.

12 Manfredi (vedi nota 3), p. 29, 36.

13 Secondo l'iscrizione all'arte della fine del Cinquecento, fra gli Svizzeri cominciano a prevalere le presenze di mastri della valle di Muggio. Cf. Archivio di Stato di Genova (ASGe), Notai antichi, G. Romairone, 6379 bis. – L'elenco completo è pubblicato in: Anna Decri, La presenza degli Antelami nei documenti genovesi, in: Stefano Della Torre, Tiziano Mannoni, Valeria Pracchi (a cura di), Magistri d'Europa. Eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dai laghi lombardi, Como 1998, p. 407–432, qui 423.

14 Si danno di seguito tre esempi specifici. Nel 1656 i mastri della valle di Muggio abbandonano Genova perché è infestata dalla peste. Cf. ASTI, Cantoni-Fontana, 14. 23. 6. 1663. – Tommaso Giandeini, che a Milano ha fatto fortuna e lavora presso l'Ospedale Maggiore in qualità di cantinaio, «malcontento d'aver dovuto partire il 19 febbraio in conseguenza del generale decreto di espulsione dei ticinesi» è pronto a farsi austriaco. Cf. Archivio privato Stefano Defanti. Sobrio, Lettera di Tommaso Giandeini all'Imperiale Regia Delegazione Provinciale di Milano, 1. 6. 1853. – Pietro Pazzi, deceduto a Londra nel 1914, in seguito alle disillusioni politiche si distanzia dalla patria persino da morto, preferendo al cattolico Kensal Green, dove c'erano già le prime tombe degli aderenti all'Unione Ticinese, il cimitero di Higtgate. Cf. Peter Barber, Pietro Pazzi, ristoratore ticinese, militante radicale e cittadino del Regno Unito, in: Archivio Storico Ticinese 152 (2013), p. 222–242, qui 239–241.

Patria, lingua e «nazione»

Un dato di fatto che sembra essere senza tempo e senza luoghi, è che la patria è la lingua, o meglio che la lingua richiama una patria, riconduce a un'idea di nazione per lo meno nell'accezione che ancora perdura nell'Ottocento, tanto è vero che in diverse città italiane compagnie, corporazioni, cappelle o ospedali dei Lombardi, sono istituzioni di riferimento tanto per milanesi e comaschi, quanto per i migranti della Svizzera italiana.¹⁵

Questo porterebbe a spiegare perché ad esempio a Milano, gli «stranieri», nell'ambito dell'arte dei maestri da muro, sono i cosiddetti Cappelletti, ovvero i Biellesi, quindi Piemontesi il cui dialetto è ben diverso da quello lombardo pure parlato nelle contrade cisalpine.¹⁶

Analogamente in San Pietroburgo, agli inizi del XIX secolo, la stessa parlata ne fa degli italiani che compongono una vera e propria colonia con tanto di negozi e ritrovi, ma soprattutto con una parrocchia cattolica intitolata a Santa Caterina;¹⁷ un quartiere latino dove si potevano trovare la pasta fatta in casa, la rivendita di vino e il macellaio che sa preparare buoni salami.

Più la meta è lontana sia materialmente, sia culturalmente, più il bisogno di identità è forte ma con connotazioni più generiche, in particolare per i migranti che nel corso dell'Ottocento partono per i nuovi mondi, per raggiungere l'America latina e l'Australia. Anche per loro l'identità di riferimento è la colonia come spiega esplicitamente Tommaso Giandeini di Sobrio, piccolo villaggio in altitudine della val Leventina, scrivendo da New York ad un amico rimasto in patria.¹⁸

Ben diverso, in età moderna, il concetto di nazione, patria e appartenenza: a Venezia gli Svizzeri sono accomunati ai Tedeschi, probabilmente perché l'identificazione è tratta dall'idioma di chi governa,¹⁹ mentre la provenienza è la chiave di lettura per

15 A proposito delle maestranze il termine «natione» è usato correntemente, ma quando si tratta di accordi «bilaterali» la formula qualificante è sudditi dei Signori Elvetici o «vassalli di Svizzeri». In merito al tema rimandiamo al noto saggio di Federico Chabod, *L'idea di nazione* (a cura di Armando Saitta, Ernesto Sestan), Bari 1993.

16 Archivio storico comunale di Milano (ASCMi), Materie, 675; Luca Mocarrelli, *Braccia al servizio dell'economia: i facchini nella Milano del Settecento*, in: Iginia Lopane, Ezio Ritrovato (a cura di), *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, Bari 2007, p. 633-645.

17 Mario Redaelli, Pia Todorovic, *Montagnola San Pietroburgo. Un epistolario della Collina d'Oro, 1845-1854*, Montagnola 1998, p. 197.

18 Archivio privato Stefano Defanti (Sobrio), 12. 12. 1881. A proposito di un omicidio il Giandeini commenta «caso barbaro che fa ribrezzo e disonora tutta la Colonia Italiana».

19 Questo è ciò che si desume dalla voce «Svizzeri» presso l'Archivio di Stato della Serenissima che ha quale rimando di catalogazione «Tedeschi». Cf. Archivio di Stato di Venezia, *Giudici di petizion.* – Va comunque ricordato che la presenza più importante ed identificata di abitanti provenienti dell'odierna confederazione nella città lagunare, perlomeno all'inizio del Seicento, è quella grigionese. Cf. Martin Bundi, *Frühe Beziehungen zwischen Graubünden und Venedig*

situare i luoghi degli stranieri, ovvero dei maestri da muro che lavorano a Genova, a Roma o a Torino, fra Cinque e Settecento. A Torino, inoltre, da quanto emerge dalle registrazioni degli stranieri residenti, ci sono tre «grandezze» per indicare la popolazione elvetica: il generico svizzero e i più specifici bernese e luganese. A questi ultimi due sono riconducibili due professioni specifiche, rispettivamente il militare e il mastro da muro, e due confessioni, tanto è vero che gli stranieri provenienti dall'odierno sottoceneri, preferiscono dichiararsi luganesi piuttosto che svizzeri, per togliere ogni dubbio sulla loro fedeltà alla chiesa cattolica. E su di un'altra fedeltà il governo sabauda può contare: la loro presenza continua sui cantieri perché non ci sono guerre a richiamarli in patria.²⁰

A Milano, invece, la peculiarità dell'appartenere ad un certo luogo di partenza è proprio dei facchini, in gran quantità «svizzeri», e presenti secondo particolari privilegi, in «sostre e tomboni», rispettivamente i luoghi di servizio nelle piazze della città e ai porti del naviglio, dove il monopolio dei traffici è gestito a volte dagli uomini di un solo villaggio di partenza che si sono aggiudicati il diritto di servire i mercanti presso una porta o un dazio della città.²¹ Altrimenti i luoghi di lavoro sono condivisi da un'intera comunità, come risulta per gli abitanti della valle di Blenio che hanno il monopolio dei traffici al Broletto nel cuore della città, un monopolio pure guadagnato attraverso la fedeltà alla capitale lombarda in tempi di calamità,²² perché fedeltà e rettitudine morale sono ovunque stimate e pretese dalle autorità quando viene richiesta la cittadinanza. Anche per i facchini il rapporto con la città è fatto di lavoro e di preghiera, e si focalizza nelle parrocchie di residenza desunte dai legati testamentari che evidenziano delle preferenze devozionali per Sant'Aquilino, per San Calimero e per San Sigismondo.²³

Le situazioni ricordate presentano differenze o analogie che sono imputabili a ragioni professionali, in particolare al grado di specializzazione di mestiere, potente forza contrattuale fondamentale per farsi accettare.²⁴

(15./16. Jahrhundert). Mit Anhang: Texteditionen, Auszüge und Regesten 1307–1603, Coira 1988. – Per altre comunità si veda, oltre al citato saggio di Chauvard (vedi nota 6), Roberto Zago, *Presenze straniere a Venezia tra il XVI e il XVIII secolo*, di prossima pubblicazione.

20 Cattaneo/Ostorero (vedi nota 11), p. 69.

21 E' il caso dei facchini della terra di Anzonico, paese della Leventina, che comperano all'asta questo privilegio. Cf. Archivio del patriziato di Anzonico, n° 141, 1651–1663, *Memoriale dell'attribuzione delle sostre*.

22 I bleniesi si sono messi a disposizione quali monatti, in: Ceschi (vedi nota 3), p. 49–72. Inoltre ASCMi, *Commercio*, parte antica, 175, 6. 8. 1768.

23 Archivio parrocchiale di Sobrio, Registro dei defunti (1692–1830). Provenienza e residenza tali anche per i facchini valtelinesi, concentrati nella parrocchia di Santa Tecla, e per quelli originari di Orasso stabilitisi di preferenza nelle parrocchie di Santa Maria della Porta e di San Paolo in Compito. Cf. Stefano D'Amico, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano 1994, p. 36.

24 Fondamentalmente la forza economica del gruppo risiede nel grado di competenza, come consta-

Per spiegare alcune possibili interpretazioni dei fattori che favoriscono o che condizionano le dinamiche dell'integrazione nella patria d'accoglienza, ora si prenderanno in esame il rapporto delle maestranze operanti nell'edilizia con la capitale sabauda e in modo più approfondito con la capitale ligure, con qualche considerazione comparativa relativa ad altre città d'Italia. Come si vedrà, a Genova la presenza di quartiere e l'organizzazione nell'ambito della corporazione è simile a quanto si constata per Torino, dove gioca un ruolo fondamentale la Compagnia di Sant'Anna dei luganesi, o per Roma, dove la nazione «milanese» si concentrava nel Tridente, scelta consolidata nel 1610 con la ricostruzione della chiesa di San Carlo e Ambrogio, i santi per eccellenza della diocesi milanese.²⁵

In Torino, secondo il Censimento delle bocche del 1705, gli iscritti alla Compagnia abitano prevalentemente nelle isole facenti capo alla parrocchia di San Cristoforo dove per altro risiedono due capomastri, Cristoforo Tognasco e Pietro Sardi,²⁶ proprietari di grandi case che alloggiano ben 16 nuclei familiari quella del Tognasco e 12 quella dove vive anche la famiglia Sardi; altrimenti risiedono nelle parrocchie di Sant'Eusebio (in una casa sono in 13 tutti di Lugano e tutti muratori), di San Tommaso, di Sant'Elena, in casa Castelli dove alloggiano molti luganesi anche poveri, di San Gabriele dove si trovano solo le maestranze edili di Breganzona e Gentilino, due piccoli villaggi collinari prossimi a Lugano, un esempio di peculiarità legata all'attinenza che si ritrova puntualmente anche a Genova.²⁷

Chiese d'elezione e quindi ben precisi quartieri, che a Torino sono isole o cantoni, a Roma rioni, a Venezia come a Genova sestieri, rispettivamente grovigli di calli e campielli, creuse e caroggi.

Stranieri in città: il caso genovese

Fin dal XII secolo Genova è la città privilegiata dai maestri antelami, rinomati lapicidi e costruttori, che consolidano la loro presenza nei cantieri soprattutto nel corso del Cinquecento, dopo la riforma del governo che vede trionfare l'ammiraglio Andrea Doria e la prosperosa alleanza della Repubblica con l'imperatore Carlo V d'Asburgo. La stabilità politica, l'apertura culturale inaugurata dallo stesso Doria e da altri

tato per le maestranze edili, altrimenti nella capacità contrattuale d'adeguarsi. Cf. gli esempi dei facchini a Livorno e a Genova in Orelli (vedi nota 3), p. 25–27, 42.

25 Manfredi (vedi nota 3), p. 27.

26 Sono due famiglie professionalmente affermate. Il figlio del Tognasco nel 1691 è fra i sovrastanti la fabbrica della Venaria Reale. Cf. Masiero (vedi nota 3). – I Sardi sono proprietari della casa che comprende due camere della Compagnia di Sant'Anna. Cf. Cattaneo/Ostorero (vedi nota 11), p. 71.

27 I dati sono stati desunti dalla minuziosa trascrizione di Masiero (vedi nota 3), e comparati con gli altrettanto minuziosi elenchi allegati in Cattaneo/Ostorero (vedi nota 11).

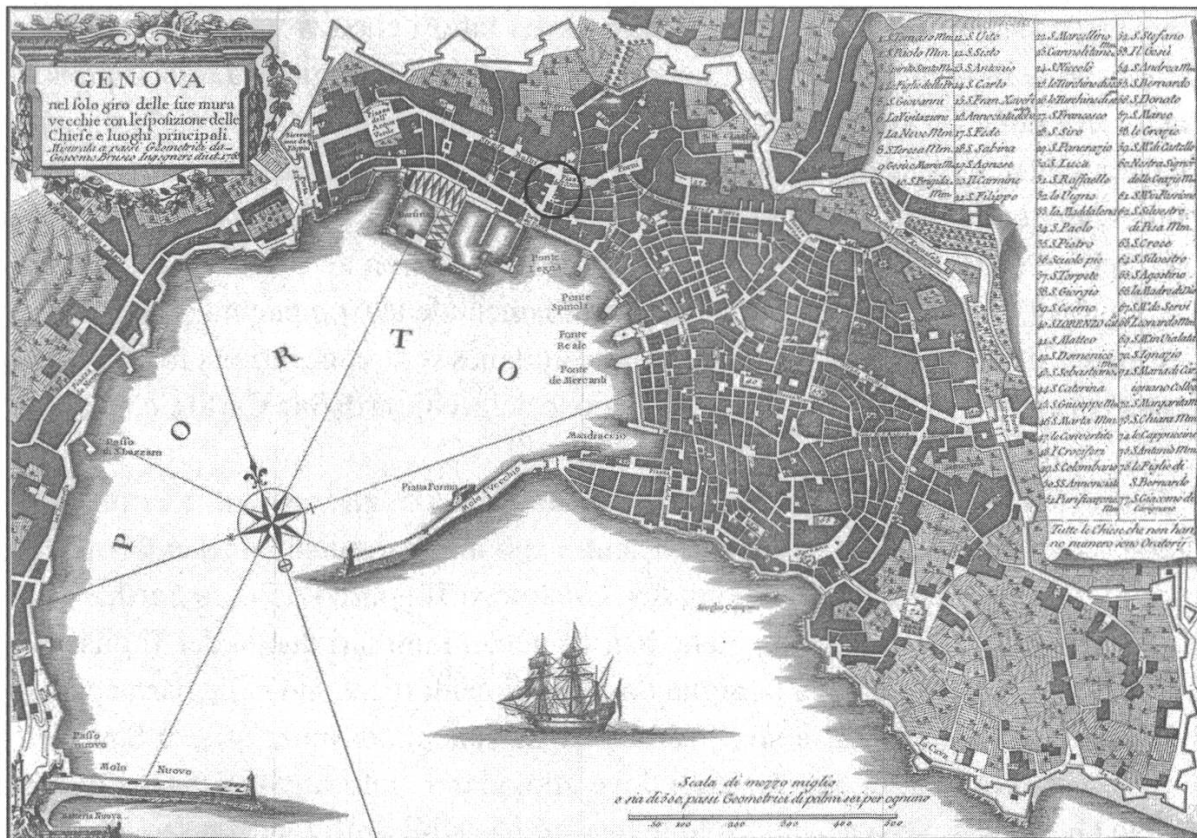


Fig. 1: *Il quartiere dei Lombardi (Svizzeri e Spagnoli) alla fine del Cinquecento. (Giacomo Brusco, Genova nel solo giro delle sue mura vecchie con l'esposizione delle Chiese e luoghi principali, acquaforte, 1766–1786.)*

prestigiosi casati che frequentano la corte romana e, soprattutto, i profittevoli affari conclusi con la corona spagnola, danno la stura al rinnovamento edilizio di alcuni quartieri cittadini²⁸ e all'urbanizzazione oltre le antiche mura medievali, a cominciare proprio dalla residenza del Doge, il Palazzo del Principe a Fassolo.²⁹

I molti cantieri richiamano braccia e ingegni: maestri da muro e maestri d'ascia, piccapietre, bancalari, gli specialisti della pietra e del legno, scultori e carpentieri, tutte professioni in cui gli uomini di «nazione» svizzera e quelli di «nazione» lombarda, gli Spagnoli della valle d'Intelvi, eccellono.³⁰

Così distinti nelle iscrizioni all'arte e nelle sedute annuali della stessa, si ritrovano in Santa Sabina che è la parrocchia dove si sono insediati e dove dai primi anni del Seicento hanno una propria cappella³¹ e sono prossimi ad un'altra importante chiesa,

28 Ennio Poleggi, *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova 1972.

29 Laura Stagno, *Palazzo del Principe. Villa di Andrea Doria*, Genova 2005.

30 Luigi Alfonso, Tomaso Orsolino e altri artisti di «Nazione Lombarda» a Genova e in Liguria dal sec. XIV al XIX, Genova 1985.

31 Precedentemente il luogo di culto di riferimento era San Giovanni di Pré, altare dei Quattro Santi incoronati, i protettori delle arti degli antelami.

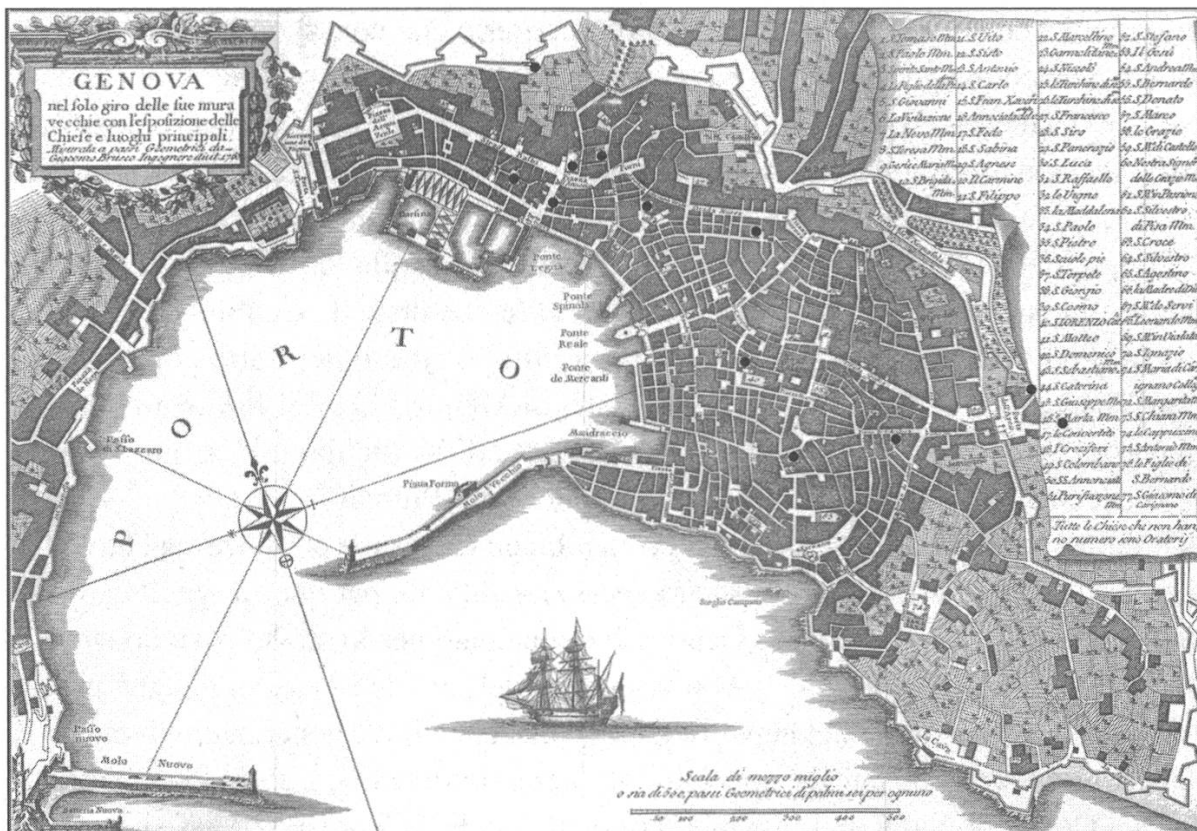


Fig. 2: Gli Svizzeri e la città, secondo la «Nota de Muratori forestieri data li 8 maggio 1690». (Giacomo Brusco, *Genova nel solo giro delle sue mura vecchie con l'esposizione delle Chiese e luoghi principali*, acquaforte, 1766–1786.)

Santa Maria Assunta in Vastato, che diviene il luogo di sepoltura di chi ha fatto fortuna e quindi non tornerà più in patria.³²

Tutto è focalizzato in uno spazio contenuto: l'abitare, il pregare, l'appartenere allo stesso contesto professionale.³³ Allo stesso modo la lavorazione dei marmi e l'organizzazione del suo commercio, si concentravano Sottoripa, fra Ponte Calvi e Ponte Spinola, dove i lombardi con le loro botteghe esercitavano una sorta di monopolio che agli inizi del Seicento esaspera la concorrenza genovese. Un secolo più tardi, le famiglie sia del baliaggio di Mendrisio, sia della limitrofa valle comasca, sono insediate in modo diffuso ma particolareggiato; in Santa Sabina continuano ad abitare solo i maestri intelvesi, gli Orsolino, i Lurago e i Carloni, mentre gli svizzeri sono

32 Ad esempio lo scultore di origini luganesi, Daniele Casella, nel testamento, prima di definire i legati per ospedali e poveri di Genova e legati per i parenti in patria, dispone che il suo corpo sia collocato in un sepolcro marmoreo nella chiesa dell'Assunta. Cf. ASGe, notai antichi, Romairone 3974. Genova, 23. 5. 1591.

33 Secondo Ennio Poleggi, *Città e magistri antelami: Una storia sequestrata*, in: Della Torre/Mannoni/Pracchi (vedi nota 13), p. 389–406, p. 399: «[...] la precoce immigrazione edile sembra affezionarsi all'area urbana di ponente, [...] accanto ai ponti portuali dove si scaricavano calce, mattoni e marmi.»

distribuiti in distinte parrocchie secondo un criterio che corrisponde all'organizzazione delle compagnie e al loro paese d'origine.³⁴

Nel 1690, i muratori partiti dalle terre meridionali della Svizzera italiana conservano nella scelta del coroggio o della piazza, luogo di dimora, la logica della provenienza e delle alleanze di cantiere. Così la maggior parte dei migranti da Cabbio, è al coroggio del Mulino, o, altrimenti, con quelli di Bruzella al coroggio della Pace, mentre i mastri provenienti da Muggio, località che dista da Cabbio solo un paio di chilometri, hanno casa nei pressi di San Filippo Neri o nel tratto compreso tra San Vincenzo e la porta dell'Arco; i mastri di Mendrisio e del limitrofo comune di Castel San Pietro sono invece tutti al Pozzetto di Valdichiara, i Caronesi Adami e Aprile al corogetto di San Siro e in quello della Piuma.³⁵

Naturalmente, col trascorrere del tempo, cambiano sia alcune presenze sia i luoghi di residenza,³⁶ che purtroppo conosciamo eccezionalmente per questa specifica realtà professionale, pur sapendo che Genova è frequentata per lo stesso periodo storico, da mercanti, militari e gesuiti.³⁷ Alle assemblee dell'arte le iscrizioni mutano perché nel circuito migratorio e nel network edilizio entrano nuove generazioni di mastri e, nel contempo, perché chi si è specializzato nella decorazione a stucco ne è escluso, per cui alcune famiglie, pur lavorando costantemente a Genova, secondo la partecipazione alle riunioni della corporazione, non figurano più in città;³⁸ mutano anche i luoghi, dal momento che i più fortunati o meglio i più intraprendenti investono nel settore immobiliare con l'obiettivo di avere una casa propria a più piani dove vivere e incamerare gli affitti versati anche da compaesani.

Comunque sia questa fonte privilegiata di fine Seicento mette in evidenza come la presenza degli Svizzeri e degli Spagnoli sia diffusa a maglie larghe. Come spiegare quest'evoluzione che è il controcanto dell'iniziale arrocco.

Si fanno strada alcune possibili ipotesi interpretative che si inanellano l'una nell'altra. La prima, perlomeno in ordine cronologico, è che la scelta della meta possa essere stata determinata dalla facilità di accesso alla cittadinanza, il che spiegherebbe perché fin dagli albori del fenomeno migratorio dalla regione dei laghi, Genova sia per

34 Sull'importanza dell'origine geografica per la costruzione dell'identità si veda Angiolina Arru, Franco Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma 2003, p. XVI.

35 Archivio Storico Comunale di Genova, Padri del Comune, Nota de Muratori forestieri data all'Eccellentissimo Magistrato di Genova, 8. 5. 1690.

36 Sul tema si veda: Ennio Poleggi, *La topografia degli stranieri nella Genova di antico regime*, in: Calabi/Lanaro (vedi nota 2), p. 108–120; Poleggi (vedi nota 33), p. 389–406.

37 Dopo l'isolato caso della Cabella Possessionum che di fatto è un catasto quattrocentesco, a Genova il catasto viene impiantato solo nel 1876.

38 Stefania Bianchi, *Partir per Genova. Il contributo di alcune maestranze della Valle di Muggio al settecentesco rinnovamento edilizio della città. L'esempio dei Cantoni: una prima indagine*, in: Jean-François Chauvard, Luca Mocarrelli (a cura di), *L'Economie de la construction dans l'Italie moderne*, Roma 2008, p. 287–299, p. 289.

elezione la meta, dal momento che la rivale ed altrettanto ricca Venezia risultava ben più restia nel concedere tale privilegio. A Venezia, perlomeno nel tardo Medioevo, occorre una residenza pluridecennale, mentre per gli stranieri trasferitisi a Genova bastavano pochi anni.³⁹

Secondo fattore è il mercato edilizio trainante che favorisce l'ascesa sociale di alcune famiglie di mastri attivi nei cinquecenteschi cantieri simbolo del «secolo dei Genovesi». La sola realizzazione da parte di Bernardo Cantoni da Cabbio di Strada Nuova, la superba via dai nobili palazzi immortalati da Pier Paolo Rubens, aveva richiesto l'impiego di centinaia di maestri antelami e più di 2000 operai,⁴⁰ così come nella prima metà del Seicento la costruzione delle Mura nuove e del Molo nuovo. Sono opere civili e militari realizzate sotto la direzione di figure di spicco provenienti dalla regione dei laghi lombardi, architetti ed ingegneri, spesso anche imprenditori, che affidano i lavori preferibilmente a squadre di compatrioti.⁴¹ Le personalità emergenti ottengono cariche di prestigio, importanti lavori pubblici, calamitano altri migranti e mediano i rapporti nei cantieri. Se a Genova sono Bernardo Cantoni da Cabbio e poi Bartolomeo Bianco da Coldrerio, architetti di Camera, a Venezia è Pietro Solari da Carona detto Lombardo, nel 1499 Proto (ingegnere) del palazzo Ducale, a diventare con i figli «il punto di partenza della presenza, durata non meno di quattro secoli, dei Ticinesi a Venezia».⁴²

Le loro fortune professionali vanno a tramutarsi in investimenti immobiliari; chi può si compera una casa per capitalizzare i guadagni, per fuggire l'alloggio d'osteria o l'affitto presso terzi, obiettivo che prescinde dalla professione esercitata e che sottintende assenze prolungate.⁴³ Ciò è possibile laddove il mercato immobiliare ha degli spiragli in termini di offerta e se vi è la disponibilità finanziaria da parte di chi acquista, per cui una correlazione fra quartieri poveri e presenza di stranieri non sembra sistematicamente sostenibile. Inoltre l'acquisto di una dimora è il segno

39 Reinhold Christopher Mueller, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma 2010, p. 18 s. Anche Marco Schnyder, *Territori, risorse e migrazioni. Il ceto dirigente svizzero in un contesto di frontiera e di mobilità (secoli XVII–XVIII)*, in: *Percorsi di ricerca* 3 (2011), p. 65–74, qui 69, per l'arte della lana, un presupposto per avere dei diritti l'aver vissuto in città almeno dodici anni consecutivi. A favorire la scelta della meta erano pure i privilegi concessi alle maestranze specializzate, come emerge dalle concessioni sabaude. Cf. Cattaneo/Ostorero (vedi nota 11), p. 36.

40 Ennio Poleggi, Paolo Cevini, *Genova*, Bari 1982, p. 96. Nel 1558 erano impiegati 379 maestri con 126 apprendisti e 2049 operai, che a differenza dei maestri erano manovalanza indigena.

41 Questa prassi si ritrova anche nei settecenteschi cantieri della committenza nobiliare. Se il capo d'opera è della valle d'Intelvi, salvo eccezioni, i suoi maestri da muro sono della stessa regione; lo stesso avviene se è invece della valle di Muggio. Cf. Bianchi (vedi nota 38), p. 290.

42 Carlo Palumbo-Fossati (a cura di), *Presenza ticinese a Venezia*, Lugano 1977, p. 3.

43 Comperano i professionisti della pietra, ma anche osti e venditori di frutta, perché gli immobili sono la forma più frequente di investimento di chi emerge. Altro segno di integrazione sono gli acquisti di titoli. Cf. Orelli (vedi nota 2), p. 257, 270.

tangibile di radicamento, un sintomo dell'intenzione di entrare a far parte della comunità cittadina.⁴⁴

Comunque ciò non esclude altri investimenti in patria. Il successo professionale induce al radicamento o perlomeno al plurilocalismo, ma si manifesta soprattutto in termini comparativi al paese natio. Chi ha fatto fortuna possiede la casa più bella, l'altare di famiglia nella chiesa parrocchiale o un proprio oratorio, a volte una lapide che ricorda questo successo,⁴⁵ e investe in terre, masserie, mulini.

I risparmi, inoltre, tornano al paese in molti modi: arredi, vestiti, reliquie, ma tornano anche attraverso prestisti anticipati, rimesse in denaro che servono per l'educazione dei figli, per il salario dei domestici, per le spese di viaggio di parenti o colleghi attesi in cantiere.

All'estero la solidarietà fra le mestranze, fatta di legami parentali, di contratti d'apprendistato e di contratti d'appalto, trova una sua identificazione anche nell'abitare insieme.⁴⁶

La casa condivisa: la «riproduzione della patria» in città

La residenza urbana di una personalità emergente⁴⁷ come ricordato a proposito delle famiglie Tognasco e Sardi per Torino, può diventare la microriproduzione del villaggio natio, perché vi alloggiano il proprietario e più di un compaesano in affitto, in particolare i single che si aggiungono alla già capillare rete migratoria. E' una strategia documentata per Genova, anche per Roma o per Cremona, dove ad esempio nel 1709 i mastri Campionesi, celibi, vivono tutti nello stesso stabile, secondo quanto dichiarato da Bernardino Bianchi e da Carpofoforo Rigoli: «[...] la maggior parte di quelli di Campione vanno in detta città a lavorare di muratore e non ha moglie»; «all'estate andiamo a Cremona a lavorare di muratore, siamo tutti insieme in una casa».⁴⁸ Lo stare insieme è indice della necessità di avere

44 Chauvard (vedi nota 6), p. 94.

45 Dionigi Albera, *Cultura della mobilità e mobilità della cultura: Riflessioni antropologiche sull'emigrazione biellese*, in: Maria Rosaria Ostuni (a cura di), *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata*, Milano 1991, p. 367-376, p. 373.

46 Prendendo sempre quale esempio la situazione genovese, il citato documento del 1690 dimostra che suoceri e generi vivevano perlomeno nello stesso caroggio, mentre fra i conti di famiglia dei Cantoni ci sono anche i fitti dei muratori che alloggiano con il capocantiere. Per i garzoni, invece, la convivenza col maestro è la regola perché stabilita dal contratto d'apprendistato.

47 Fra i casi simbolici la residenza adiacente il vicolo della Purità che prende il nome di «isola del cavalier Fontana» perché è il centro degli interessi romani della famiglia di Domenico Fontana e in un primo tempo del nipote Carlo Maderno. Cf. Manfredi (vedi nota 3), p. 30.

48 Archivio di Stato di Milano, Fondo di Religione, 914. Secondo Manfredi (vedi nota 3), p. 27, la coabitazione di più famiglie, quando la casa era sufficientemente spaziosa, non era tanto una necessità economica ma un *modus operandi*.

delle certezze, perlomeno la certezza dell'alloggio quando il lavoro è stagionale, ancora più sentito se la meta è in terra di «infedeli», come scrive Giovanni Vettori alla madre da Algeri per rassicurarla: «[...] io mi ritrovo contento di essere in questa città. Qui c'è messe e dottrina come se si fosse in Italia.»⁴⁹ Anche per Venezia disponiamo di un esempio qualificante il rapporto fra terra d'origine e patria d'adozione. I figli e i nipoti di Pietro Francesco Guidini di Barbengo, località prossima a Lugano, hanno quasi tutti dimora stabile nella città lagunare e solo saltuariamente fanno ritorno a casa, contando sul fatto che fra i nipoti c'è Gaudenzio che si ritira a Garaverio, piccola frazione di Barbengo, per mantenere il «fuoco acceso» ed occuparsi per tutti delle case e delle proprietà.⁵⁰ Per alcuni il sestiere di residenza è quello di San Polo e l'abitazione in prossimità dei Frari, per altri il limitrofo sestiere di Dorsoduro, dove hanno comperato una bella casa presso San Barnaba, aperta a parenti e ad amici,⁵¹ non lontana da quelle di altri compatrioti.

La casa condivisa è luogo di ritrovo, punto di riferimento per chi transita portando notizie e lettere, rifugio per compaesani in fuga da altre città, occasione d'incontri di carattere professionale, e può aprirsi anche alle maestranze locali, secondo quanto traspare dalle relazioni sociali di Pietro Cantoni, capo d'opera in Genova sul finire del Diciassettesimo secolo, ricavate da una testimonianza processuale del cugino Taddeo: «[...] io dico che mi ricordo benissimo che dell'anno 1693, come che abitavo con detto Pietro, un giorno di detto anno 1693, non ricordandomi il preciso, una sera che stimo fosse del mese di luglio, io andai in casa del detto Pietro Cantone, ove mi ricordo che vi erano Giovanni Battista Fontana, Giovanni Maria Moretti, Antonio Bulla, Giacomo Viano, Lorenzo Magnetta, Andrea Priano», una sorta di riunione fra maestranze lombarde e maestranze autoctone.⁵²

La casa è anche la «nicchia» della sposa, sia che si tratti di una compagna che ha seguito il marito, sia che si tratti di un matrimonio derivato da una scelta eso-

49 Archivio Storico della Città di Lugano (ASL), fondo Guidini, XI, lettera dell'ottobre 1842.

50 Questa strategia per cui fra i figli uno si assume il dovere di mantenere il casato è regola diffusa. Cfr. Luigi Lorenzetti, Raul Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma 2005, p. 31–54.

51 Le lettere consegnano anche qualche tratto di quotidianità di quartiere, il caffè che frequentano ai Frari, dove qualcuno riceve la posta, le botteghe di Campo San Polo da dove partono le merci spedite a casa. I luoghi di residenza trovano conferma nelle iscrizioni all'Accademia che, con nome, cognome e altri dati anagrafici, comprendono l'indirizzo. Cf. Archivio storico dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, *Matricola Generale degli alunni dal 1817/18 al 1852/53*.

52 ASGe, notai antichi, F. Recagno, 10426. – Altro segno che qualifica il grado di integrazione è la capacità di esercitare funzioni di intermediario e di diversificare le attività associandosi a imprenditori locali. Si vedano: Orelli (vedi nota 2), p. 262; Monica Ronchini, *Mercanti e capimastri lombardi a Rovereto nel Settecento. La famiglia Recchi*, in: Mocarrelli (vedi nota 2), p. 251–275, qui 262.

gamica, ossia l'accasarsi con una moglie della patria d'accoglienza, altra via per accedere al successo professionale se la donna è figlia o vedova di un collega già affermato.⁵³ Già per i contemporanei l'accasarsi con una donna incontrata all'estero, soprattutto se l'estero è in luoghi culturalmente molto diversi, è sintomo di non ritorno secondo quanto ipotizza Francesco Antonio Giorgioli scrivendo da Coburgo a Alfonso Oldelli «anno inteso de Paesani che sono venuti di queste parti come il signor Nicolao Carcano si è maritato a Branswick, legame tale che chi non à del tutto niente in patria più non ci ritornano, massime chi si lega con le tedesche, come tutti l'altri simili seguiti ne mostrano l'esempio».⁵⁴

Inoltre sposarsi con una donna del luogo può essere un altro mezzo per accelerare l'accesso alla cittadinanza, che ha per obiettivo l'integrazione definitiva nella società ospitante, che si avverte nella scelta dello sposo per le proprie figlie, o comunque una maggiore autonomia rispetto al proprio clan.

Infine l'esercitare un'attività nel campo dell'edilizia, quando ormai la presenza nel mercato del lavoro è consolidata e duratura, non implica necessariamente una stretta relazione tra casa e lavoro, dal momento che i cantieri cambiano, mentre per chi si muove nell'ambito di commerci e servizi il luogo in cui si vive tende a coincidere con il fondaco⁵⁵ o con la piazza dove si vendono le proprie prestazioni. E' il caso delle famiglie di Sobrio a Milano: casa, postazione e chiesa d'elezione sono le diverse facce di uno stesso poliedro, come dimostrano stati d'anime, dati catastali e testamenti posti a confronto.

E così come a Milano è l'altare di Sant'Aquilino, perché santo protettore del mestiere praticato, il luogo di culto e di identificazione, a Genova sono la cappella in Santa Sabina o la compagnia della bussola della propria chiesa, i riferimenti materiali e simbolici di un'appartenenza comune in patria e all'estero.

La patria e «l'altrove identità»: una riflessione di sintesi

I legami che si instaurano portano ad acquisire una seconda appartenenza che può diventare il veicolo per diramare le proprie attività professionali e imprenditoriali;⁵⁶ la città d'accoglienza diventa una sorta di ponte fra terra natia e nuove mete, come avviene per alcuni discendenti della famiglia Cantoni di Cabbio che nel corso del

53 Ceschi (vedi nota 2), p. 29 s. e relativa bibliografia.

54 Giuseppe Martinola, *Lettere dai paesi trasalpini degli artisti di Meride e dei villaggi vicini (XVII–XIX)*, Bellinzona 1963, p. 63 (Coburgo, 18. 11. 1691).

55 Chauvard (vedi nota 6), p. 89.

56 Anche se apparentemente distante, utile per una comparazione lo studio di Francesca Trivellato, *Juif de Livourne, Italiens de Lisbonne, Indous de Goa. Réseaux marchands et échanges interculturels à l'époque moderne*, in: *Annales* 3 (2003), p. 581–603.

Seicento vanno a lavorare per il principe Grimaldi, a Monaco, dove sono considerati ormai dei genovesi.

Analogamente a Cagliari l'Arciconfraternita dei genovesi,⁵⁷ alla fine del Settecento, conta fra i suoi iscritti Gaetano Pollini, mercante di granaglie che grazie alla sua abilità otterrà anche il titolo di conte, e Primo Lezzani, discendente di un'antica famiglia patrizia. Entrambi sono di Mendrisio capoluogo dell'omonimo baliaggio, due esempi di «trasmissione di identità» generata da una precedente integrazione.

Entrambi, comunque, continueranno ad essere prima di tutto cittadini elvetici, perché concettualmente si può restare svizzeri a Genova piuttosto che a Torino o a Roma, mentre nella propria terra si afferma la nuova parallela identità acquisita, dove si porta l'altrui e l'altrove, una sposa straniera vestita da cittadina, un quadro d'autore per l'altare della chiesa, arredi di ogni genere per abbellire la casa, quella casa che vuole ricordare al viandante il successo professionale e insieme conservare la memoria della patria di migrante.⁵⁸

Volontà di integrazione e desiderio di tornare accomunano gli intenti di molti che hanno pianificato di partire. In questa progettualità, che spesso è frutto di condivise scelte familiari, l'assenza dalla patria assume significati diversi e dipende da contingenze di diversa natura: la professione esercitata, lo stato civile, la religione praticata, la lontananza della meta, il grado di responsabilità assunto nella famiglia, le condizioni poste dalla patria d'adozione e quelle interagenti fra i governi.

Nel gioco di forza dei fattori di attrazione e di spinta anche gli elementi motivanti le partenze sono la chiave per capire le scelte: il trend economico favorevole, il grado di accoglienza e l'esercizio di privilegi di corporazione, il contesto socioculturale che esercita una forte influenza anche sui matrimoni e sulla relazione fra i coniugi, perché in età moderna i casi di mogli che seguono i mariti in paesi transalpini sono abbastanza eccezionali e documentati solo per compagne di personalità d'eccellenza. Diversamente nelle città d'Italia il condividere la lingua, la religione e altre cose della quotidianità, inducono numerose spose a raggiungere i mariti. Poi nascono i figli che in città hanno molte più opportunità di costruirsi un avvenire, una carriera, sia nell'ambito dell'attività del padre, iscrivendosi nelle accademie di belle arti, sia nell'accesso alle facoltà di consolidata tradizione, opportunità che portano ad un rinnovato benessere e quindi al radicamento.

Perché, come per le ragioni che inducono a partire e le cause che determinano la ciclicità delle assenze, anche la scelta di non tornare implica una serie di circostanze che si intrecciano e si determinano vicendevolmente: il successo professionale, l'accesso al mercato immobiliare e i relativi investimenti, la presenza della sposa,

57 Catalogo dei Confratelli che sono ascritti alla Chiesa de' Nazionali Genovesi ed Confraternita dei Santi Giorgio e Catterina Martiri in Cagliari, 24. 11. 1798.

58 Stefania Bianchi, *La casa Cantoni di Cabbio*, Mendrisio 2003; Raffaello Ceschi, «La città» nelle montagne, in: *Storia delle Alpi* 5 (2000), p. 189-199.

l'accesso alla cittadinanza. A sua volta l'ottenimento della cittadinanza, che ha quale premessa il possedere risorse e doti morali, e che una sposa cittadina può favorire,⁵⁹ è la garanzia per accedere a cariche pubbliche e per l'esercizio della professione senza discriminazione.⁶⁰ Riuscita sociale e integrazione vanno di pari passo, perché facilitano il rapporto d'autonomia rispetto alle proprie «radici», ma non per questo le annullano, come dimostrano le riflessioni degli scambi epistolari, utilizzati per questo contributo, che ben sintetizzano le molte sfaccettature del sofferto rapporto identitario.⁶¹

59 Non è sempre una regola come dimostra la situazione dei facchini alla Dogana di Livorno che non possono avere la moglie appresso e neppure possono sposare una donna del luogo. Cf. Orelli (vedi nota 2), p. 272.

60 Si vedano: Giancarlo Angelozzi, Cesarina Casanova, *Diventare cittadini. La cittadinanza ex privilegio a Bologna (secoli 16.–18.)*, Bologna 2000; Luca Molà, Reinhold C. Muller, *Esser straniero a Venezia nel tardo Medioevo: accoglienza e rifiuto nei privilegi di cittadinanza e nelle sentenze criminali*, in: Cavaciocchi (vedi nota 2), p. 839–849.

61 Ci riferiamo in particolare alle lettere della famiglia Cantoni di Cabbio, per buona parte pubblicate in Stefania Bianchi, *I Cantieri dei Cantoni. Relazioni opere, vicissitudini di una famiglia della Svizzera italiana in Liguria (secoli XVI–XVIII)*, Genova 2013.